

INTRODUZIONE *

«L'eloquenza ha bisogno di percorrere strade nuove e più ricercate»¹ (Tac. *dial.* 19, 5 *novis et exquisitis eloquentiae itineribus opus est*). In questi termini si esprime Marco Apro nel *Dialogus de oratoribus*, promuovendo un'appassionata difesa dell'eloquenza dei tempi moderni. Apro ha notoriamente una funzione precisa all'interno del trattato tacitiano, in quanto assolve al compito di dimostrare che la stagione gloriosa dell'eloquenza latina è tutt'altro che in declino. Egli rivendica, al contrario, la capacità multiforme del *genus dicendi* di trasformarsi adeguandosi ai tempi moderni, tempi nei quali i giudici non sono più disposti a tollerare i vezzi dell'oratore di grido, talmente autocompiaciuto da indulgere, per esempio, sulle proprie malattie (*dial.* 20, 1 *quis nunc feret oratorem de infirmitate valetudinis suae praefantem, qualia sunt fere principia Corvini?*), e neppure a sopportare *immensa volumina* su eccezioni e formule del pretore (*quis de exceptione et formula perpetuetur illa immensa volumina quae pro M. Tullio aut Aulo Caecina legimus?*). D'altra parte, afferma Apro, il pubblico di un tempo aveva una capacità straordinaria, ma ormai improponibile, di ascoltare «discorsi lunghi e intollerabilmente pesanti» (*impeditissimarum orationum spatia*), lodando perfino quanti riuscivano a parlare per un giorno intero (*dial.* 19, 2 *id ipsum laudabat, si dicendo quis diem eximeret*). Ma, appunto, i tempi sono mutati. E l'eloquenza insieme a loro.

Di qui dunque la necessità di nuove strade da percorrere. Ma quali sono le strade che Apro ha in mente?

Nel testo tacitiano non si legge un riferimento esplicito alle scuole di declamazione; tuttavia appare certo che il quadro largamente positivo, se non entusiastico, che Apro tratteggia non può prescindere da quell'ambiente e dal tipo di eloquenza che vi si pratica. Prova ne sia, per esempio, l'intensa riflessione su Cassio Severo (*dial.* 19), al quale si riconosce di aver saputo cogliere prima di altri i segni del cambiamento, adeguando il suo stile alle mutate esigenze. Uno stile – lo ricorda Seneca il Vecchio nella *praefatio* al terzo libro delle *controversiae* – che faceva di questo oratore un prodotto perfetto delle scuole di declamazione, e ciò anche in presenza delle critiche assai pugnaci da lui rivolte a quell'ambiente.

* Si riuniscono in questa sede e grazie alla generosa disponibilità dei Direttori di «Maia» i contributi presentati al convegno internazionale *Eloquentiae itinera. Declamazione e cultura letteraria a Roma in età imperiale* svoltosi a Palermo il 24 e 25 gennaio 2017. Il convegno è stato promosso all'interno del progetto Prin 2012 *Discorsi immaginari. Declamazione e letteratura nella prima età imperiale*, condotto dalle Università di Bologna e di Palermo. I lavori qui raccolti non coincidono perfettamente in tutto e per tutto con quelli presentati nel corso dell'incontro: sono stati effettuati alcuni cambiamenti – soprattutto integrazioni – nella logica di offrire un panorama il più possibile articolato delle riflessioni sollecitate da quell'evento.

¹ Le traduzioni sono tratte da E. Berti, *Tacito. Dialogo sull'oratoria*, Milano 2009.

Ai tempi in cui il *Dialogus* è ambientato, quella delle scuole di declamazione è infatti una realtà ormai consolidata, con un radicamento profondo nella società; nel bene e nel male, le scuole di declamazione costituiscono il manifesto più evidente del principio, in cui Apro crede fermamente, secondo il quale «le forme e i generi dell'eloquenza mutano con il mutare dei tempi» (*dial.* 18, 2 *mutari cum temporibus formas quoque et genera dicendi*).

Oggi, quando ormai sono trascorsi una ventina d'anni dai primi studi moderni e finalmente privi di pregiudizi sul fenomeno declamatorio, abbiamo le idee più chiare su questo aspetto centrale della cultura di età imperiale che interessa diversi campi del sapere. Conoscere dall'interno e in maniera "spassionata" le scuole di declamazione, quale pubblico le frequentasse, che tipo di cultura vi circolava e vi si produceva, significa in ultima analisi entrare a diretto contatto con una realtà originalissima in cui educazione, formazione del cittadino, circolazione di modelli culturali, produzione letteraria concorrono a comporre tante facce di un unico prisma, di cui i testi a noi giunti sono la manifestazione prima e più tangibile.

Richiamando gli *eloquentiae itinera* evocati da Apro, abbiamo inteso quindi promuovere una riflessione sulla complessa realtà delle scuole di declamazione, documentata dai testi, che le quattro sillogi latine superstiti ci hanno consegnato.

Pur differenti nell'impostazione e talora originate da esigenze comunicative diverse, le raccolte latine di testi declamatori sono espressione di una cultura e di una mentalità che, nella lunga durata, si mantengono, per molti aspetti, stabili. Lo dimostrano i primi due contributi della raccolta, che rintracciano temi e motivi trasversali alla tradizione latina (e non solo) della retorica di scuola. Il saggio di Mario Lentano si concentra in particolare sulla ricezione declamatoria di un motivo mitico ben noto, quello della vergine sacrificata, su indicazione di un oracolo, per salvare una città dalla pestilenza. Dopo una scrupolosa analisi delle variazioni di questo nucleo narrativo – sia di quelle elaborate in ambito declamatorio, che in altri settori della cultura letteraria greca e latina – l'autore giunge alla conclusione che lo sviluppo del motivo, nella retorica di scuola, è mediato dalle *Fenicie* di Euripide, in particolare dalla vicenda del sacrificio di Meneceo. Trova così conferma l'idea che questa tragedia euripidea destasse un particolare interesse nell'ambiente della scuola.

Di carattere trasversale, ma più strettamente legato all'ambito della cultura giuridica romana, è anche il saggio di Biagio Santorelli, che indaga sulla presenza, nella declamazione latina, della figura dell'*addictus*, ossia lo schiavo per debiti che mantiene lo *status* di uomo libero, pur con l'obbligo di mettersi a disposizione del creditore come *servus* fino all'estinzione del debito. Il personaggio, espressione di un istituto giuridico tipico dell'età arcaica e privo di riscontri certi in età imperiale, nel mondo della retorica scuola sembra sopravvivere soprattutto in funzione della didattica: questa figura dall'incerta identità sociale era infatti utile per far esercitare i declamatori in erba con un tipico problema di definizione («è possibile definire *servus* un *addictus*?»).

A questi contributi incipienti, che mettono in luce l'omogeneità della cultura di scuola, segue una serie di lavori più orientati all'analisi di dettaglio dei testi appartenenti alle quattro sillogi latine, di cui affrontano specifici problemi interpretativi,

senza trascurare le complesse relazioni che la retorica di scuola intrattiene con la tradizione letteraria. In questa cornice trovano spazio anche testi che, pur non rientrando direttamente nel filone declamatorio, dialogano con questo particolare esercizio retorico, documentandone la pervasività e la permanenza. Per evidenziare la continuità diacronica del percorso, ci è parso opportuno proporre i contributi in ordine cronologico, a partire dalla raccolta di Seneca il Vecchio, per arrivare all'*Anthologia Latina*.

Apri questa seconda parte il saggio di Alessandra Rolle, incentrato su un passo assai discusso di Seneca il Vecchio (*contr.* X 4, 23), da cui emerge un elemento di tensione tra cultura retorica latina e greca. Seneca giustifica la presenza, nella sua antologia, di sentenze di retori greci, accanto a quelle dei latini, condizionati dalla minore *licentia* concessa a questa lingua, ma non meno efficaci. L'interpretazione del passo, da alcuni ritenuto corrotto, e il senso del confronto sollecitato dall'autore non sono semplici da cogliere. Alessandra Rolle sposa l'idea che Seneca consideri la *licentia* un sostanziale difetto: una spregiudicatezza espressiva, riflesso di eccessiva disinvoltura etica, che fa dei Greci un esempio negativo; l'esserne privi non penalizza, dunque, i Latini, ma li valorizza sia sul piano estetico che su quello morale.

Sempre Seneca il Vecchio è il fulcro del lavoro di Maurizio Massimo Bianco, che, attraverso il tema della rivalità amorosa tra padre e figlio, esplora il rapporto tra declamazione e commedia. Di sicura matrice comica, i *cliché* legati a questa peculiare variante del conflitto generazionale – che trova diversi riscontri nella declamazione latina e un consistente supporto teorico nelle riflessioni di Quintiliano – sono sviluppati con particolare ampiezza nella *Controversia* II 6 di Seneca, di cui viene proposta una dettagliata lettura.

L'attenzione si sposta poi sulla raccolta delle *Declamationes minores* pseudo-quintilianee, con il denso saggio di Michael Winterbottom, che offre un importante contributo all'analisi del *sermo* del Maestro, ossia le indicazioni date agli allievi su come sviluppare i temi declamatori contenuti nella raccolta. Elaborando una accurata casistica degli interventi del Maestro, Winterbottom individua con precisione le finalità e le forme tipiche di questa peculiare prosa tecnica, molto probabilmente destinata a "uso interno" e quindi inevitabilmente approssimativa e, in assenza di contesto, di difficile comprensione. In questa prospettiva vengono quindi affrontati con sicurezza alcuni nodi interpretativi dei *sermones*.

Segue il contributo di Alfredo Casamento sulla *Minor* 253, il caso di un tirannicida che cerca altruisticamente di convincere i suoi concittadini a consegnarlo al tiranno di una città nemica, per scongiurare una guerra. Il discorso fittizio, che rientra nel genere deliberativo, apre uno scenario in cui alla sfera del privato, dominante nell'agone declamatorio, si sostituisce la rivendicazione dell'interesse pubblico. Si presentano così inedite prospettive di dialogo con la tradizione letteraria: nel conflitto tra il tirannicida e il retore che lo avversa sono ravvisabili punti di contatto con l'episodio eneadico (XI 225-467) del consiglio dei Latini, in particolare con la contesa tra l'uomo d'azione Turno e l'abile parlatore Drance. Ma soprattutto, il tema del sacrificio personale nella lotta contro la tirannide consente di collocare il testo nel solco ideologico della riflessione ciceroniana sugli *officia* del buon cittadino.

Che l'osmosi tra letteratura e retorica sia evidente anche nella raccolta asciutta e marcatamente scolastica delle *Declamationes minores*, è poi confermato dal lavoro di Luciano Landolfi, una fine analisi di dettaglio che pone a confronto il celebre episodio ovidiano dell'*Armorum iudicium* (*met.* XII 1-383) – i cui debiti con la tradizione retorica sono accuratamente evidenziati – e la *Minor* 258. Nella controversia, incentrata sulla rivalità familiare tra due *virī fortes*, padre e figlio in lotta per il premio al valore, non solo viene riproposto, in formato ridotto, il conflitto epico, ma si avverte anche, mescolata ad altri lasciti della tradizione letteraria, l'eco della contesa ovidiana.

È ancora una questione di famiglia a costituire il cuore della *Declamatio minor* 259, analizzata da Julien Pingoud, e che pure presenta una ricca dimensione letteraria. Il conflitto contrappone, questa volta, un padre e una figlia, a proposito del marito di quest'ultima, un giovane squattrinato che le ha salvato la vita. Questa controversia si sviluppa attorno a un'azione particolarmente densa, in cui si succedono un naufragio, la simulazione di uno stupro e una minaccia di suicidio: ingredienti che evocano l'universo della commedia e del romanzo, con le loro rocambolesche svolte, per trattare la questione dei benefici, dei doveri di riconoscenza e di obbedienza.

I due contributi successivi sono dedicati a declamazioni di argomento storico: entrambe sono legate alle guerre che hanno visto, su fronti opposti, gli Ateniesi con i loro alleati e Filippo II di Macedonia. Lucia Pasetti propone un'analisi sia tecnica che letteraria della declamazione 292, dove si tratta di un giovane di Olinto, che, accolto da un Ateniese dopo la distruzione della sua città, si impicca dopo aver passato la notte a casa del suo ospite. Il testo affronta, attorno al sospetto di stupro e di istigazione al suicidio, la questione della *causa mortis*, ma anche quella della perdita del beneficio, centrale nell'opera di Seneca filosofo: un nuovo esempio dell'influenza determinante che questo autore, a sua volta nutrito di retorica, ha esercitato sulla cultura scolastica.

La *Declamatio minor* 339, poi, mette in scena l'oratore Demostene che presenta un progetto di legge mirante a escludere dalle assemblee pubbliche i cittadini fatti prigionieri nella battaglia di Cheronea. Danielle van Mal-Maeder mostra come i riferimenti al discorso di Demostene, frammisti a echi delle *Odi* di Orazio, producano un *ethos* combattivo, che corrisponde alla figura del difensore della libertà greca. Anche l'aneddoto secondo cui Demostene si sarebbe dato alla fuga dopo la battaglia di Cheronea viene inserito nell'argomentazione, per sostenere, in modo del tutto paradossale, l'immagine dell'infaticabile oppositore alla potenza macedone.

Dopo la raccolta di Seneca il Vecchio e quella delle *Declamationes minores*, sono gli *excerpta* di Calpurnio Flacco e le *Declamationes maiores* a impegnare l'attenzione, rispettivamente, di Andrea Balbo e di Antonio Stramaglia. Il primo si interessa alla questione del linguaggio non verbale e del suo impiego nell'*actio*, nella teoria retorica latina, da un lato, e, dall'altro, in quel che ci resta dell'opera di Calpurnio Flacco. L'analisi verte in particolare su tre controversie (3, 4 e 21), rivelando come il discorso si arricchisca di mezzi che fanno riferimento alla visione per rappresentare l'azione e suscitare le emozioni. La breve nota di Antonio Stramaglia riguarda il complesso problema dei titoli delle *Declamationes maiores*, concentran-

dosi sulla sesta, in cui un uomo cerca di convincere sua moglie a dare sepoltura al corpo del loro figlio, rigettato dal mare. Il giovane era partito in soccorso del padre fatto prigioniero dai pirati, lasciando la madre sola a consumarsi dal dolore. Un attento esame della tradizione manoscritta mostra come il meccanismo paratestuale abbia influenzato la tradizione dei titoli della raccolta e permette di concludere che il titolo originario della sesta controversia era *Corpus proiectum*.

L'esercizio della declamazione ha conosciuto, come è noto, grande successo fino alla fine dell'Antichità e oltre. Ha dato luogo a sperimentazioni letterarie, in prosa e in versi, di cui ci fornisce qualche testimonianza la raccolta dell'*Anthologia Latina*. In particolare, il poema di Vespa intitolato *Iudicium coci et pistoris* mette in scena un cuoco e un fornaio che dibattono per asserire, ciascuno, la superiorità della sua professione. L'analisi di Emanuele Berti mostra che questo poema si sviluppa come una declamazione parodica, da confrontare con la controversia 268 della raccolta delle *Declamationes minores*, dove un oratore, un medico e un filosofo discutono di quale delle loro arti sia superiore. Anche Ovidio, e in particolare la disputa tra Ulisse e Aiace nel libro XIII delle *Metamorfosi*, costituisce un modello importante per Vespa.

Si è talora rimproverato alle declamazioni il carattere ripetitivo dei temi e delle questioni che pongono. I contributi raccolti mostrano, invece, che è possibile (e anzi utile) assumere prospettive diverse nell'affrontare questo oggetto di studio: le declamazioni, certamente, sono un banco di prova per la critica testuale che deve misurarsi con complessi problemi interpretativi, spesso determinati – oltre che dai dissesti della tradizione manoscritta – dalla difficoltà di individuare con precisione le circostanze in cui questi testi venivano utilizzati. D'altra parte, la soluzione delle specifiche questioni critiche non può mai prescindere da un'interpretazione complessiva del testo: nel caso delle declamazioni, la natura ibrida di tali prodotti culturali di lunga durata – esercizi di scuola ma anche virtuosistiche esibizioni finalizzate all'intrattenimento – tocca ambiti diversi, dalla retorica al diritto, dall'antropologia alla letteratura, e richiede quindi la collaborazione di prospettive differenti. Crediamo che i lavori qui presentati diano conto delle molteplici “chiavi” che possono essere utilizzate per affrontare questi testi e di quanto possa risultare produttivo sfruttarle tutte.

Alfredo Casamento, Università degli Studi di Palermo
Danielle van Mal-Maeder, Université de Lausanne
Lucia Pasetti, Università di Bologna